



Università di Ain Shams

Facoltà di Al- Alsun (Lingue)

Dipartimento di Italiano

Tesi di Master

***La Ricerca d'identità in Una donna e Il passaggio
di Sibilla Aleramo***

Presentata da:

Salah Kamal Hassan Mohammed

Relatore:

Prof./ Faten Nasr El Din El ghazouli

Correlatore:

Dr./ Salama Abd El Moneim

Il Cairo 2014

Ringraziamento

Pace e benedizione su colui che ha detto: "Chi non ringrazia la gente non ringrazia Allah". Vorrei sentitamente ringraziare tutti quelli che mi hanno aiutato a portare a termine questo lavoro. Un ringraziamento ossequio alla mia gentile relatrice prof.ssa Faten Nasr El Din El ghazouli per i Suoi preziosi consigli e la Sua grande disponibilità durante la stesura della tesi. Ringrazio anche il mio correlatore prof. Salama Abdel Moneim. Un ringraziamento vivo va alla prof.ssa Suzanne Badii Iskander e alla prof. ssa Wafaa Abdel Raoof Albeh per avermi dato l'onore di discutermi la tesi. Ringraziamenti cordiali ai miei genitori, ai miei fratelli, a mia moglie, a mia figlia, Asmaa, che mi incoraggiano sempre a lavorare, al mio caro collega, Dott. Mohey che sta in Italia, il quale, con disponibilità generosa mi ha aiutato molto, nonostante Il Mediterraneo che ci sta in mezzo, a mio fratello e collega Abdelhaleem, ai miei gentili colleghi Saber, Khalifa, Adel, Essam, Mabrouk, Mohamed Refaat, Ahmed Shehata, Hossam e Ahmed Al- Qarni.

Indice

Indice	III
Introduzione	
I. Contesto storico e letterario	1
II. La formazione intellettuale e umana di Sibilla Aleramo	15
III. Sibilla e il Femminismo	25
 Capitolo Primo: la donna tra ruolo tradizionale ed evoluzione sociale	
I. Ricerca d'identità	35
II. Rifiuto del ruolo tradizionale della donna	59
II. 1. Rifiuto della schiavitù del matrimonio	59
II. 2. Rapporto uomo- donna	76
III. Rivendicazione sociale e civile	84
 Capitolo Secondo: Tecnica narrativa	
I. Autobiografismo	100
II. Paesaggio	121
III. Linguaggio	137
 Conclusione	155
 Bibliografia	162

Introduzione

I. Contesto storico e letterario.

Siamo al 14 agosto del 1876, dopo soli cinque anni dall'evento storicamente molto importante che vede Roma capitale del Regno d'Italia, quando Ambrogio Faccio, ingegnere piemontese, originario d'Alessandria, e Ernesta Cottino, casalinga, accolgono la loro primogenita, Rina, futura Sibilla Aleramo che nasce a Milano negli ultimi anni dell'Ottocento per fiorire proprio nel Novecento, chiamato appunto "il secolo delle donne".

Infatti, agli inizi del '900 si assiste alle più complesse problematiche mai esistite nel mondo che portano cambiamenti significativi nei vari aspetti della vita specialmente nel Meridione. Così, durante i primi anni dell'unità d'Italia vengono sottratte ai contadini, incapaci di pagare l'imposta, le loro proprietà terriere:

I contadini poveri restano così privi di terra e di lavoro salariato, perché in quelle regioni l'industria non si sviluppa, e la coltura, generalmente ancora primitiva ed arretrata, richiede limitata manodopera. Ne nasce una disoccupazione disperata, una miseria intollerabile¹.

Perciò si assiste ad un esodo dei contadini dal Sud, ancora povero e arretrato, al Nord dove si affermano le prime e significative industrie come la Fiat, fondata nel 1899, e la costituzione di un proletariato quasi del tutto torinese, il che segna una vera e propria evoluzione sociale. Siamo, quindi, alla cosiddetta "Belle époque", un periodo storico caratterizzato da una crescita del benessere che si rispecchia anche in ambito culturale che culmina con lo sviluppo dell'industria del cinema.

¹ Camilla Ravera, "Gli anni del primo Risorgimento", in *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Il stampa, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 35.

Malgrado ciò nasce in Italia e si aggrava sempre di più la cosiddetta “Questione Meridionale” a causa della politica dei governi progressisti che, con le loro scelte in campo economico, non favoriscono la diminuzione del divario tra Sud, “povero” e “arretrato” e Nord, ricco e progredito, come osserva la Ravera:

Questo sviluppo non procede in modo uguale in tutta la nazione; ha luogo specialmente nelle regioni del nord d'Italia, contrapposto al Mezzogiorno nettamente agricolo e inguaribilmente povero e arretrato, perché chiuso nei suoi residui feudali, sprovvisto di risorse, gravato di tasse, e quindi condannato all'impossibilità di crearsi un'industria locale. Il nuovo Stato nazionale non sa risolvere questo contrasto, e non riesce perciò a realizzarsi la effettiva unità nazionale¹.

Da questa situazione nasce la mafia con il pretesto di lottare contro le ingiustizie subite dai governi e viene poi trasformata in una associazione criminale.

Questa situazione conflittuale che si estende in tutta l'Europa, culmina con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, un evento molto drammatico, che ha modificato la mappa del mondo con gravi ripercussioni su tutti i piani della vita.

Non sfugge pure a queste ripercussioni il campo letterario. Cade, infatti, l'immagine del poeta ‘vate’ proposta da D'Annunzio e da Pascoli. Con la crisi del linguaggio e del rapporto con le cose, vissuta dai crepuscolari, i quali *“vivono pienamente il senso di disagio e di esclusione dell'artista moderno, quella crisi d'identità per cui egli non può più identificarsi con l'artefice di D'Annunzio o l'artiere di Carducci, ma neppure con il fanciullino pascoliano”*², con la distruzione degli schemi tradizionali messa in atto dai futuristi, i quali

¹ Ivi., p. 23.

² AA. VV., “I Crepuscolari”, in *La memoria letteraria C. IL primo Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2003, p. 22.

vogliono “*recuperare un rapporto con il pubblico, con la massa, anche tramite nuove forme di espressione come il cinema, la grafica, la fotografia o addirittura forme commerciali come la pubblicità*”¹ e con la scelta del “frammento” morale operata dai vociani, i quali “*intendevano opporsi alle strutture tradizionali del discorso poetico e realizzare un’arte pura, aliena dalla retorica e da finalità etico-politiche*”², le opere liriche vengono a presentare la voce di un ‘Io’ solitario e assoluto che proietta la sua interiorità sulla realtà circostante, il soggetto scava dentro di sé per sublimare l’esistenza.

Per quanto riguarda la prosa, si assiste ad un rifiuto delle strutture del romanzo ottocentesco, per lasciare spazio alle nuove concezioni dell’ ‘Io’, divenuto il punto centrale attorno al quale ruota la narrazione. Ma il romanzo rimane il genere letterario più sperimentato dai letterati come lo testimoniano qualche critico:

[...] genere aperto e proteiforme, privo di leggi e di statuti rigorosamente prefissati, il romanzo riesce ad adattarsi alle nuove esigenze letterarie e conoscitive, riassorbendole all’interno delle sue funzioni, che, a loro volta, vengono modificate e trasformate dai nuovi innesti³.

La nostra scrittrice, Aleramo, nasce quindi in un periodo durante cui gli intellettuali- fallite le idee precedenti del Positivismo e del Socialismo- si sentono disorientati, in quanto sono ancora incapaci di trovare un modello nuovo da seguire:

In una società che vive profonde trasformazioni socio- politiche in conseguenza dello sviluppo industriale, gli intellettuali non si riconoscono più nei modelli e nelle ideologie (il Positivismo, il Socialismo) che avevano costituito il punto di riferimento delle generazioni precedenti⁴.

¹ Ibidem.

² Ivi., p. 23.

³ AA. VV., “Crisi della forma romanzesca e sue trasformazioni”, in *Dal testo alla storia dalla storia al testo. La Narrativa del Novecento*, Vol. 3/2A, Varese, Paravia, 2003, p. 5.

⁴ AA. VV., *La memoria letteraria C. IL primo Novecento*, op. cit., p. 109.

Molti intellettuali, vivendo le crisi che squarciano la società, vedono nella cultura una possibilità d'affermazione sociale e decidono di essere protagonisti attraverso le pagine di numerosi giornali e riviste fondati recentemente*, *“le cui redazioni sono contemporaneamente luoghi d'incontro, di riunione e di elaborazione politica, di organizzazione sindacale”*¹.

Da ricordare pure che il movimento femminista, nato in Francia durante la rivoluzione francese, imperniato sulle idee dell'Illuminismo, come espressione dell'opinione di una parte della società che si sente umiliata e priva d'identità, s'inserisce anch'esso in questo panorama culturale, rivolgendosi alla pubblicazione di alcune riviste e giornali che esprimono questa inquietudine:

Il movimento, inoltre, produsse o stimolò la nascita di giornali diretti a un pubblico femminile e, sul finire del secolo, cominciò a sperimentare forme di coordinamento, dandosi un respiro nazionale e intessendo reti di collegamento su specifiche iniziative, quali quelle per il suffragio².

Il termine “femminismo”, introdotto nell'uso e nel senso corrente grazie a Hubertine Auclert che lo utilizza nella sua rivista «La Citoyenne», pubblicata il 13 febbraio 1881, può riferirsi, quindi, alla posizione di chi sostiene la parità politica, sociale ed economica tra i sessi, vedendo che il sesso biologico non dovrebbe essere un fattore

* Tra questi giornali ricordiamo Il Secolo, Il Corriere della sera, La Stampa, Il Mattino, e tra le numerose riviste culturali e politiche, fondate nei primi anni del secolo troviamo “La Critica” di Benedetto Croce, “Poesia” di Marinetti, “La Voce” di Prezzolini, “L'Anima” di Eva Amendola e “L'Ordine Nuovo” di Antonio Gramsci. Va ricordato che lo stesso Mussolini era un giornalista e fonda, nel 1914, il quotidiano politico “Il Popolo d'Italia”, per dare voce all'area interventista del Partito Socialista Italiano, d'ispirazione repubblicana. Infatti, “Il Popolo d'Italia” è destinato a divenire l'organo del Partito Nazionale Fascista fin dal 1922.

¹ AA. VV., “Il sorgere del femminismo tra XIX e XX secolo”, in *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, op. cit., p. 8.

² Annarita Buttafuoco, “Vite esemplari Donne nuove di primo Novecento”, in Annarita Buttafuoco e Marina Zancan “a cura di”, *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 141.

predeterminante che modella l'identità sociale o i diritti sociopolitici o economici della persona, visto che alle donne sono negati i diritti essenziali come l'insegnamento, la tutela dei propri beni, il divorzio, ecc.

In verità, la donna in quel tempo è maltrattata dall'uomo, il quale la relega fra quattro pareti soltanto per soddisfare il suo istinto di conquista e possesso:

La rinchiude in casa, non certo perché ne è innamorato e geloso come il turco, ma perché la considera come una cosa sua, come un oggetto che deve servire esclusivamente per il suo uso e che egli deve sempre trovare a portata di mano; la fedeltà verso la moglie non rientra mai nel suo ordine di idee¹.

Perciò la vita della donna è inclusa tra tre "ci", cioè Culla, Cucina e Chiesa fuori dalle quali non può mettere il naso per ordine della figura maschile da cui dipende.

D'altro canto, il Cattolicesimo rifiuta il movimento femminista e, quindi, non contribuisce a migliorare la condizione della donna, ritenendo che ella sia la causa di tutti i mali della società:

I dottori e i padri della Chiesa considerano la donna come «la nemica», «la tentatrice eterna», «lo strumento del maligno». «Donna, -grida Tertulliano,- tu sei la porta del diavolo!» E San Giovanni Crisostomo: «fra tutte le bestie selvage non se ne trova di più nocive delle donne». «la donna -scrive San Tommaso d'Aquino- è destinata a vivere sotto l'impero dell'uomo» E la subordinazione della donna all'uomo diviene il principio costante del diritto canonico².

Di conseguenza, in quel periodo, in tutti gli strati sociali, mettere al mondo figli e allevarli diventa quasi l'unico compito delle mogli, una vera e propria funzione. E solo a questo fine è prevista l'attività

¹ Flora Tristan, *Femminista e socialista*, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 145.

² C. Ravera, op. cit., pp. 18- 19.

sessuale femminile. Molti di questi scopi sono sublimi, ma il problema sta nel modo in cui si applicano e nella deviazione delle leggi che non mettono nessun vincolo morale o giuridico all'attività sessuale maschile.

Da ricordare il fatto che questo modo giuridico e sociale nei confronti della donna è in uso fin dal cosiddetto “Codice napoleonico”, in vigore anche in Italia fin dal 1805. L'entrata in vigore di tale codice in Francia segna il fallimento del gruppo delle femministe francesi che cercano di estendere, senza distinzione di sesso, i diritti di libertà, uguaglianza e fraternità per cui è nata la Rivoluzione.

È degno accennare pure che, prima ancora della nascita ufficiale del movimento femminista, Olympe de Gouges, come una delle prime dirigenti delle organizzazioni di donne, facendosi forte delle idee divulgate dai filosofi e letterati dell'Illuminismo, presenta di fronte all'Assemblea Costituente di Parigi, una *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, 1791, un testo che potrebbe- a ragione- essere considerato un embrione del movimento femminista, in cui reclama il diritto di voto, la possibilità di accedere a tutti gli impieghi pubblici e l'uguaglianza per le donne. Dichiarazione questa che viene rifiutata dagli uomini della “grande rivoluzione borghese”:

Ma gli uomini della grande rivoluzione borghese non accolgono quella dichiarazione –le dirigenti delle prime organizzazioni di donne- Olympe de Gouges e Rose Lacombe- periscono alla ghigliottina, e le loro organi sono disciolte e vietate. E la donna esce dalla rivoluzione francese senza il riconoscimento dei suoi diritti, senza la conquista del suo posto nella costruzione e direzione della nuova vita economica, politica e sociale. Al contrario, la legislazione civile e politica uscita dalla rivoluzione francese, e che costituisce poi il modello per la legislazione di quasi tutti gli Stati

d'Europa sancisce l'inferiorità della donna. [...] Il codice di Napoleone mette la donna sposata sotto tutela¹.

Il Codice che si considera un prolungamento del cosiddetto “ancien regime” ha allargato di più la disparità tra uomo e donna. Per quanto riguarda il matrimonio civile e il divorzio, per esempio, prevede anche qui una forte disuguaglianza tra i due coniugi: il marito può chiedere il divorzio per adulterio della moglie, mentre quest'ultima può farlo solo se il marito ha l'amante in casa come concubina; ancora, per quel che riguarda la podestà, questo esercizio spetta quasi del tutto al padre².

A contribuire molto di più a prolungare queste ingiustizie contro le donne è la stessa mancanza di una organizzazione unita e forte, con degli scopi e principii precisi e chiari, che unisce le donne:

Quella dell'emancipazionismo non fu un'esperienza lineare, omogenea, né fu vissuta dalle protagoniste seguendo progettualità definite una volta per tutte, ma vi intervennero culture, aspirazioni, idealità, modelli di vita differenti e talora contraddittori, e comunque non meccanicamente riconducibili ad appartenenze politiche o di classe generali³.

Da questa esperienza la donna non esce, però, del tutto vinta. Ella impara una nuova modalità di lotta, cioè, l'importanza di essere unite ed organizzate:

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, tuttavia, e soprattutto nei primi dieci anni del Novecento, l'emancipazionismo italiano trovò espressione in strutture e organizzazioni propriamente politiche, finalizzate cioè alla propaganda per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni alla concessione dei diritti di cittadinanza alle donne e, soprattutto, tese ad un'opera di educazione- attraverso forme di attività le più diverse, dall'assistenza legale, all'alfabetizzazione- di coloro che erano ancora lontane dalla coscienza attiva della loro oppressione⁴.

¹ Ivi., p. 20.

² Cfr., *La condizione patrimoniale della donna tra Otto e Novecento, con particolare riferimento all'istituto della dote*, in [www. Studenti.it](http://www.Studenti.it).

³ Annarita Buttafuoco, “Vite esemplari Donne nuove di primo Novecento”, in A. Buttafuoco e M. Zancan “a cura di”, op. cit., p. 142.

⁴ Ivi., p. 141.

Durante la Rivoluzione Industriale, dominata dal Capitalismo, questa scena peggiore è destinata a cambiare gradualmente. Infatti, il passaggio dal lavoro artigianale alla produzione di massa fa sì che le donne entrino in fabbrica come salariate, e ciò costituisce un ulteriore passo verso la conquista di una maggiore autonomia, anche se le donne subiscono delle profonde ingiustizie e sono sottoposte a un peggiore trattamento economico:

In tutti i paesi il capitalismo, al suo nascere, recluta in massa le donne e i fanciulli, e li sottopone a uno sfruttamento brutale. Poiché ha bisogno di forza- lavoro a buon mercato, apre le porte delle fabbriche alle donne, alle ragazze, ai fanciulli; e questi –spinti dall’insufficiente salario del capofamiglia e dalla fame- vi influiscono numerosi, per salari minori. [...] Alla donna, infatti, si concede meno del 50% di quanto corrispondentemente vien dato agli uomini¹.

Questa discriminazione incita le donne a lottare nell’ambito della fabbrica per ottenere la parità di salario con gli uomini, migliori condizioni di lavoro e la riduzione dell’orario di lavoro. Comunque, la partecipazione delle donne alla produzione segna una svolta nella storia della lotta femminile, in quanto ne incentiva l’emancipazione, favorisce la loro indipendenza, demolisce il sistema patriarcale e permette loro di svincolarsi dagli stringenti rapporti familiari e domestici:

La donna diventando produttrice ha sconvolto ‘l’equilibrio secolare che reggeva i rapporti fra i due sessi’, si è posta di fronte all’uomo ‘da valore a valore, cioè da pari a pari’ e gli ha chiesto e imposto libertà per libertà, dovere per dovere, diritto per diritto².

Queste veloci trasformazioni portano a dei profondi cambiamenti che delineano una nuova fisionomia di tutta l’Europa e permettono, per un periodo, l’alleanza tra il Socialismo ed il Femminismo.

¹ C. Ravera, op. cit., p. 24.

² Paola Baronchelli Grosson, in A. Buttafuoco, “Vite esemplari Donne nuove di primo Novecento”, in A. Buttafuoco e M. Zancan “a cura di”, op. cit., p. 140.